

Riscoperte

Tornano in libreria le «Pagine ebraiche» di Arnaldo Momigliano. Un esempio di ricerca che mira a liberare i testi del passato dalle loro incrostazioni ideologiche

MARCO RONCALLI

Tornano in libreria le *Pagine ebraiche* di Arnaldo Momigliano, titolo così importante da essere stato adottato per una testata dell'ebraismo italiano. Questo libro "classico", curato da Silvia Berti nel 1987 per i tipi di Einaudi, viene ora ripubblicato con il marchio delle Edizioni di Storia e Letteratura (pp. 327, euro 24) che, già custodi dell'"opus" dello storico piemontese, allievo di Gaetano De Sanctis, costretto a emigrare in Inghilterra a causa delle leggi razziali, hanno voluto in catalogo la nota raccolta di saggi apparsi fra il 1931 e il 1986. Il libro - che verrà presentato mercoledì a Cuneo alle 17,30 presso la Biblioteca Davide Cavaglian e giovedì a



Lo studioso non fu solo uno straordinario antichista, ma, come Marc Bloch, si colloca tra gli artefici del rinnovamento della moderna storiografia

Torino al Circolo dei lettori alle 21 da Alberto Cavaglian, Silvia Berti e Walter Barberis - raccoglie una serie di testi che, visti insieme, abbozzano una sorta di autoritratto dell'autore che scavava nella storia per scavare dentro se stesso, un'autobiografia intellettuale percettibile tenendo legate le sue riflessioni su vicende, profili, problemi, nodi della cultura ebraica. Dall'articolo giovanile su Flavio Giuseppe a quelli meno lontani sui *Libri Sibillini* o Moses Finley, dal testo sulle indicazioni preliminari su Apocalisse ed Esodo nella tradizione giudaica al ricordo di Gertrud Bing o di Eduard Fraenkel ed altri, insomma, dai contributi della prima parte del volume, dedicata al rapporto fra ellenismo e giudaismo, sino ai profili dei pensatori ebrei presenti nella seconda parte, è un itinerario singolare a snodarsi in queste pagine.

Testi dove la ricerca non si sottrae mai al confronto con studiosi intervenuti prima sugli stessi temi, ma che diventano punto di riferimento per le future generazioni, nell'originale e costante ricordo tra mondo antico e società contemporanea. Testi che investono questioni di filologia e di esegesi, problemi storiografici o di ermeneutica, non però scevri da rimandi personali e ricordi familiari, da riferimenti a una educazione sempre avvertibile: quasi a testimoniare la trasformazione dell'etica assorbita sin dalla formazione adolescenziale - un'etica del giudaismo dalle venature socialiste - nella fiera consapevolezza di appartenere a una grande tradizione (senza rinunciare ad esprimere riconoscenza al paese natale («cristiano-romano-celtico»)), Caraglio, in provincia di Cuneo. E non a caso Silvia Berti ha potuto scrivere che Momigliano «crebbe assimilando una religiosità che era soprattutto fedeltà alla tradizione dei padri» e che «nelo stesso tempo precocemente imparava a laicizzarla, e a pensarla storicamente».

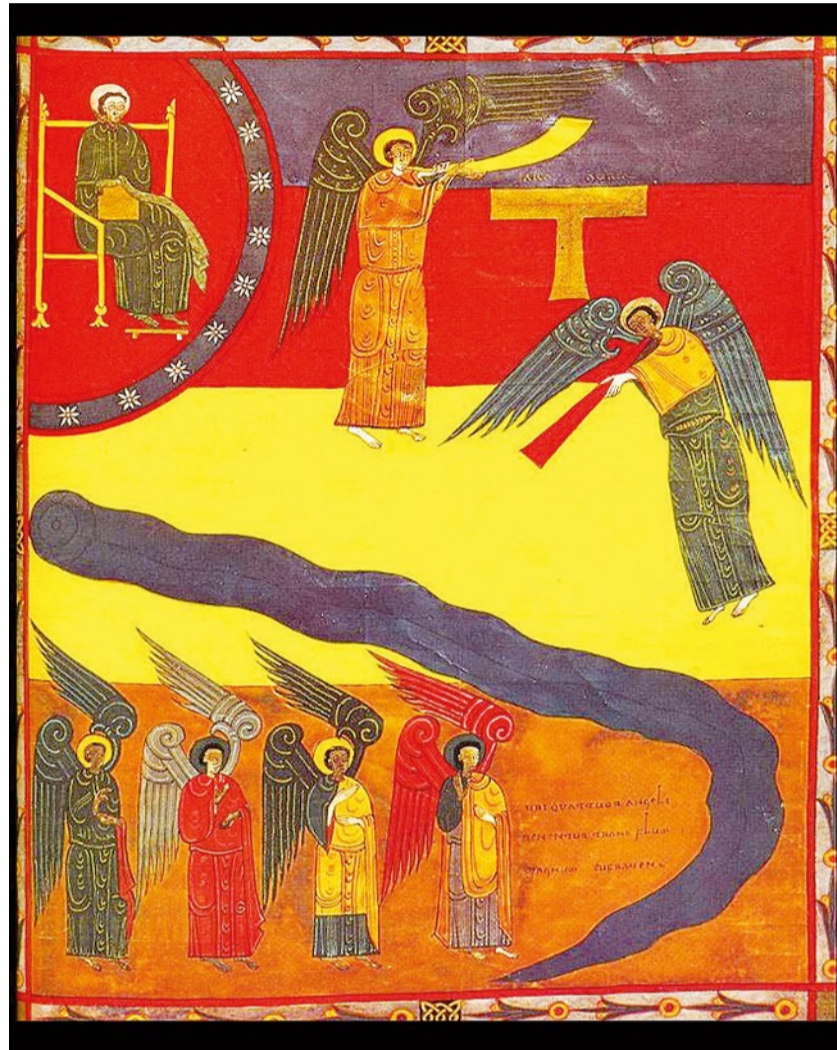
Ma la novità recata da questa nuova edizione di *Pagine ebraiche* (a parte minime modifiche come la recensione giovanile agli *Ebrei di Venezia* di Cecil Roth precedentemente in appendice e qui nella seconda parte o le osservazioni di Antonio Gramsci al testo ora date in nota) sta nell'inedita intervista che corredata il volume e che Silvia Berti fece a Momigliano nel 1987: nei fatti una conversazione fedelmente trascritta, un testo più di parole in libertà che di scrittura... E tuttavia in grado di farci capire perché Momigliano va indicato non solo come uno straordinario antichista, ma, al pari di un Marc Bloch, collocato tra gli artefici del rinnovamento della storiografia novecentesca. La sua tendenza ad ancorare il frammento a problemi di sto-

ria e a criteri di verità, non impedisce questa constatazione. Che regge anche al vaglio della mediazione fra ragione e fede, fra diacronia e fondamento, rappresentata in Momigliano proprio dalla storia.

Al di là di questo ed altri complessi rovesci teorici, come afferma Berti aprendo la sua intervista «È nella concreta ricerca storica che Momigliano ha esercitato l'antico obbligo di ricordare»: non a caso alla sua domanda

sulle questioni poste da specialisti della modernità ebraica e del marranesimo, come quelle di Yosef Haym Yerushalmi sui rapporti fa memoria ebraica, storia, storiografia, la risposta di Momigliano fu: «Il pensiero storico che guarda seriamente a queste cose è una forma di vita religiosa». Da ciò mai è conseguito il fatto che, ai suoi occhi di studioso, il giudaismo trascendesse la storia, o che nello studio della propria tradizione tollerasse un uso confessionale intollerabile.

Diverso invece il discorso di una visione idealistico-teleologica della storia come progresso che Momigliano conferma più volte anche a distanza di decenni: «Confesserò subito di essere piuttosto insensibile a ogni asserzione che la storia sacra ponga problemi che non sono quelli della storia profana. Deve essere chiaro una volta per tut-



Miniatura dall'Apocalisse del Beato di Liebania. A sinistra, A. Momigliano

te che i *Giudici* e gli *Atti degli Apostoli*, Erodoto e Tacito, sono testi storici che devono essere esaminati per recuperare la verità del passato. Di qui l'interessante conclusione che la nozione di falso ha in storiografia un significato diverso da quello che ha in

altre branche della letteratura o dell'arte», scrive Momigliano aprendo questa sua antologia. «Colui che ha dodici anni sapeva di Spinoza e Renan - conclude Berti - non poteva scrivere altrimenti».

Mistica ebraica

Zacuto e le prove generali della morte scendendo nell'inferno dei malvagi

RICCARDO DE BENEDETTI

Si, certo, la rappresentazione dell'inferno (l'ebraica Gehenna), in un certo senso, un rutilante allestimento scenico: bolge, monti, vallate, forre scoscese, fiumi di fuoco, corpi martoriati, mostruosi ibridi di materia e carne putrescente, in un caos degradante irrimediabile, simbolo stesso della condizione morale dei dannati, riapparso nell'immaginario contemporaneo nelle distese di fuoco di Mordor, del *Signore degli anelli* e nella cascata infuocata nella quale si consuma Anakin Skywalker in *Guerre stellari*. Contro la rinascita di queste rappresentazioni della dannazione del Male ben poco ha potuto, soprattutto in termini simbolici, la sartriana proposizione che riduce gli inferi agli Altri, sorta di riduzionismo simbolico che lascia incurata la paura e il dolore degli uomini. Radicalmente altre le immagini nelle quali ci cala Mosè Zacuto nel libro *L'inferno allestito. Poema di un rabbino del Seicento sull'oltretomba dei malvagi* (Bompiani, pp. 218, 20,00) con il suo macabro linguaggio, eredità della Cabbala ebraica e, insieme, ricettacolo creativo delle suggestioni barocche dell'epoca.

Pur nascendo ad Amsterdam nella prima metà del Seicento, luogo di feroci controversie teologiche sulla sopravvivenza dell'anima dopo la morte - è il caso di quel Uri'el da Costa che gli studiosi avvicinano all'insegnamento nascosto di Spinoza la cui critica della religione è al centro di uno dei testi più importanti di Leo Strauss - la vita di Zacuto si svolge soprattutto in Italia, tra Venezia e Mantova dove rimase fino alla morte avvenuta nel 1697. Il testo, presentato magistralmente e con acribia filologica mai fine a sé stessa da Michela Andreata, è supportato da



«Lucifero» di William Blake

Un'edizione critica del testo secentesco del rabbino olandese che visse gran parte della sua vita a Venezia. Il viaggio nell'oltretomba come itinerario spirituale dell'anima

un'accurata ricostruzione dell'ambiente culturale nel quale il poema venne composto. Apparato indispensabile per il lettore che vuole comprendere fino in fondo la "meraviglia" linguistico-lessicale, nonché stilistica dell'opera. Il lettore italiano non può che essere riportato alla matrice di ogni Inferno rappresentato, quello della *Commedia* dantesca, e non solo per rilevarne, sempre con l'aiuto di Michela Andreata, le distanze e le assonanze, i prestiti e le affinità, per la verità non tantissimi e celati soprattutto nella struttura dell'*Inferno* così allestito più che in quella del poema stesso. Sullo sfondo la varietà delle fonti ebraiche che Zacuto conosceva approfonditamente, lui stesso rabbino e cultore della Cabbala e del Midrash,

mescolate con intenti devozionali e morali comuni alla cultura religiosa del tempo, cristiana *in primis*. L'interesse di questo testo, solo apparentemente per specialisti della materia, risiede proprio negli intenti didattici e moraleggianti che si prefigge. Dominano i motivi della retribuzione graduata delle colpe e dei peccati, nella quale la speranza della redenzione finale si allontana quanto più nella vita del peccatore sono stati allontanati il rispetto e l'altruismo, la carità e la morigeratezza dei costumi. L'efficacia espressiva del poema unisce e coagula gli elementi tangibili, psicologici e metafisici della teologia ebraica collocandoli all'interno della cornice astratta della cultura cabbalistico-esoterica dell'autore; in questo modo Zacuto raccorda la riflessione alta sulla questione dell'entità teologica della dannazione eterna, con tutte le sue infinite distinzioni, e l'esigenza di rendere partecipi le comunità religiose del travaglio teologico e morale alle soglie della modernità. La curatrice non manca, infatti, di sottolineare il fatto che Zacuto «propone al proprio pubblico un viaggio nell'oltretomba dei malvagi, viaggio che si configura anche come una sorta di itinerario spirituale, un'anticipazione mimetica della morte e dell'avventura esperienziale dell'anima nel regno dei morti».

Ma anche nel fondo dell'oltretomba, la settima bolgia, là dove i dannati strisciano come vermi brulicanti e «vi è furia estrema e ineluttabile sentenza... là impudisce in schifosa lordura l'anima che a Dio voltò le spalle», «pure là vi è chi ha un po' di requie quando il fuoco vien meno nel santo Sabato», a indicare la verità più vera della misericordia divina dove sembra non essercene affatto.



ultime notizie
dell'uomo
di Fabrice Hadjadj

Le isole di Robinson Crusoe sono quelle del capitalismo

Mi prende spesso il desiderio di andare a vivere in una foresta. Succede quando ho una riunione di famiglia o un consiglio di direzione. O ancora quando ho trascorso una giornata davanti al computer, mentre fuori splende il sole. Quante volte, nella metropolitana affollata, abbiamo sognato un'isola deserta? Quante volte, in periodo di elezioni, una capanna solitaria in fondo ai boschi? E tuttavia so anche che è molto difficile, in quei luoghi preservati dalla civiltà, trovare una birra fresca o chiedere un libro in prestito alla biblioteca universitaria. Senza spingermi fino alla disillusione delle zanzare, devo confessare che dopo un po', in quel rifugio selvatico, anche i miei suoceri e i miei cognati rischierebbero di mancarmi e anche tu, lettore, perlomeno per potervi dire quanto tu e loro mi esasperate... Spesso ho detto che era un mondo iperartificiale a farci sognare il ritorno verso una natura pacifica, in parte per reazione, in parte per sottomissione, perché è la tecnologia stessa a permetterci di ammirare luoghi selvaggi nella comodità della nostra poltrona e che ci rappresenta ecosistemi che funzionano come perfetti dispositivi logistici privi di rischi. Ma c'è un altro aspetto di questa polarità che riguarda l'economia. Negli Stati Uniti, l'elogio e la pratica della solitudine in grandi spazi nascono con l'individuo moderno. Gli indiani vivevano in tribù, in luoghi domestici, preoccupati di trasmettere l'eredità degli antenati e non di andare a ballare coi lupi o correre coi bisonti: la natura, per essi, era la tradizione, e le piante e gli animali, carichi di simboli, non erano fuga dalla società umana, ma memoria di quella società, perché rinviano a quel totem o a quell'altro tepe: un toro seduto rievocava anche un grande capo venerato, coronato di penne d'aquila. Perciò il modello del solitario che vive nei boschi va ricercato non nel socievole uomo di Neanderthal o in quello di Cro-Magnon, ma, con ogni probabilità, nel capitano d'industria. L'affermazione non è mia, è di Karl Marx nella sua *Introduzione a Per la Critica dell'economia politica*: «Il singolo e isolato pescatore e cacciatore, con cui iniziano Smith e Ricardo, appartengono a quelle invenzioni prive di fantasia, che sono le robinsonate del XVIII secolo, le quali in nessun modo significano - non se ne dispiacciono gli storici della civilizzazione - la reazione a un eccessivo raffinamento o il ritorno a una, per altro fraintesa, condizione naturale di vita. È ugualmente poco fondato su un tale naturalismo il *Contratto sociale* di Rousseau, che - mediante contratto, appunto - unisce e mette in rapporto soggetti per natura indipendenti. Solo parvenza e parvenza puramente estetica, robinsonate grandi e piccole, mentre in realtà sono l'anticipo della "società civile", che nel XVI secolo si va preparando e che, nel corso del XVIII, compie passi decisivi per la sua maturazione. In questa società della libera concorrenza, l'individuo si presenta sciolto dai legami naturali ecc., che in precedenti epoche sociali lo rendevano membro di un determinato e limitato conglomerato umano». Secondo Marx (qui discepolo di Aristotele), ciò che realmente è natura per noi sono i legami naturali, quelli della famiglia, del clan, del villaggio fondato su una divisione artigianale dei compiti, della città che porta una cultura che ci precede. L'idea di uno stato di natura presociale, o di un ritorno alla Natura come fuga nei boschi, è in verità uno sforzo per rompere con i veri legami naturali, dati dalla genealogia e dalla storia. Robinson Crusoe è un naufrago della navigazione commerciale, un vecchio trafficante di schiavi. Quanto a quello che vuole liberarsi dal peso della civiltà allontanandosi nelle foreste della Siberia, è un figlio di papà, ma che sente la figura del padre come schiacciante (all'epoca sovietica, notiamolo per inciso, la Siberia non era sinonimo di riconquista di una meravigliosa libertà individuale: partire verso quel luogo era essere deportati). Ma qui la genialità di Marx è mostrare che lo "stato di natura" è futurista: lungi dai farci volgere verso un passato lontano, ci proietta in una società fondata sulla concorrenza di individui isolati. Il mito del buon selvaggio serve la realtà del capitalismo: «Per la prima volta nel XVIII secolo, con la "società borghese", le diverse forme della connessione sociale si presentano esterne all'individuo quali meri mezzi per i suoi scopi privati, quale necessità esteriore. Ma l'epoca che produce questo punto di vista - dell'individuo isolato - è appunto quella dei rapporti sociali (generali da questo punto di vista) fin qui più sviluppati...». Ecco il grande paradosso: l'individualismo e la dipendenza crescono contemporaneamente; le robinsonate sono legate allo sviluppo industriale, non come fuga, ma come principio. L'estrema precarietà o mobilità sociale aprono il campo del possibile: un emigrato può improvvisamente fare fortuna; un uomo solo, dotato di un capitale misero (come Robinson con gli attrezzi recuperati nel relitto della sua nave), può diventare un magnate degli affari e costruire un impero commerciale. Tuttavia, constata Marx, questa coincidenza del buon selvaggio e del giovane naufrago, del lupo solitario e del *self-made-man*, o di David Crockett e di Donald Trump, si poggia su un capovolgimento della finalità. È abbastanza evidente che non ci siamo fatti da soli e che abbiamo bisogno degli altri. Se può comparire l'illusione dell'individualismo, è a partire da un ribaltamento di prospettiva: la vita sociale non è più considerata come un fine, ma come un mezzo per il realizzarsi della persona. L'uomo non è più un figlio che diventa sposo, padre, anziano nella città, ma un soggetto autonomo che firma contratti (eventualmente anche un contratto di matrimonio) e che entra in competizione con altri soggetti autonomi (fossero anche sua moglie e i suoi figli) allo scopo di ottimizzare i suoi profitti. La società che non si manifesta più come un fine in sé (e questo ha un qualche rapporto con una certa teologia della salvezza dove non c'è più nessuna solidarietà tra le anime, ma dove ciascuno è salvato per conto suo, secondo una grazia o dei meriti assolutamente privati) può essere sfruttata nostro piacimento, o si può pretendere di ritirarsene. La cima di un grattacielo, dove sta il presidente di una multinazionale, o le cuffiette dell'iPod che imprigionano l'impiegato in una bolla sonora, somigliano molto alla *Despair Island* di Robinson.